

Si ritorna a parlare di mercato aperto. Mentre gli ordini aspettano la riforma promessa da Alfano

Ancora (inutili) liberalizzazioni

Le professioni sono già aperte. Chiedono di essere valorizzate

Sorpresa: si ricomincia a parlare di liberalizzazioni. Dopo cinque anni dalle lenzuolate Bersani «grazie» alle quali i professionisti italiani ancora si lacerano le ferite, torna di nuovo alla ribalta una spinta liberalizzatrice. Non importa se nella manovra finanziaria o se in un disegno di legge ad essa collegato. È il principio stesso a far tremare i polsi al mondo delle professioni intellettuali, quel principio contenuto in un articolato incomprensibile dal punto di vista della forma e della sostanza del capitolo dedicato alle misure di Liberalizzazione e sviluppo contenuto nella manovra. Un principio che attacca al cuore il sistema delle professioni e, come un film visto più volte, prevede un'assimilazione perfetta tra mondo delle professioni intellettuali e quello dell'impresa dove prevale il minor costo anche a scapito della qualità dei servizi e quindi dell'incolumità dei cittadini. In quella norma, infatti, pensata da tecnici inconsapevoli che l'hanno scritta per conto dei rappresentanti della politica, si prevede, infatti, di applicare anche per i professionisti i principi costituzionali della libertà d'impresa. Il tutto senza restrizioni in materia di accesso ed esercizio delle professioni. Il che vuol dire aspettarsi ogni cosa: dall'abolizione

dell'esame di stato (per rendere libera la professione) fino alla cancellazione degli stessi ordini. In sostanza eliminando quei principi che rendono tale una professione intellettuale e che garantiscono quel ruolo di terzietà e di specializzazione propri di ogni professionista nello svolgimento della sua attività. Viene il dubbio di pensare che l'ambiguità e l'incomprensione del testo siano volute per non scontentare nessuno, finendo invece poi per scontentare tutti mischiando tra l'altro nello stesso calderone ordini regolamentati e non, dato che la norma prevede l'esclusione delle professioni di architetto, ingegnere, farmacista, avvocato, notaio e autotrasportatore. Forse a chi mette nero su bianco queste norme sfugge la differenza tra una realtà e l'altra: l'impresa è un'organizzazione del lavoro finalizzata al guadagno e al profitto, la professione intellettuale è l'attività economica diretta alla prestazione di opere esercitata con lavoro intellettuale. Ma non solo perché sempre scorrendo il testo la conseguenza delle liberalizzazioni avrebbe previsto l'eliminazione

di tutte quelle «restrizioni in materia di accesso ed esercizio alle professioni previste dall'ordinamento». Anche in questo caso varrebbe la pena soffermarsi per capire di che tipo di limitazioni

si parla. Gli accessi sono assolutamente liberi, talmente liberi che in molti casi ci sono più professionisti di quanti ne richiederebbe il mercato. E poi ancora, se si deve azzerare l'esistente, allora si abbia il coraggio di farlo ma in modo consapevole e non creando riserve indiane. Non si comprende per esempio l'esclusione di alcune categorie professionali visto che, per esempio, l'attività svolta dai periti industriali, dai periti agrari e geometri non è diversa da quella svolta da architetti e ingegneri rispetto all'interesse pubblico. Che l'intero comparto necessita di nuovi strumenti per competere sul mercato è tanto innegabile quanto urgente. C'è bisogno, indubbiamente, di nuove forme organizzative per lo svolgimento della professione, di reti di professionisti, di società multidisciplinari. C'è bisogno, in una parola, di una riforma del sistema, la riforma promessa da Alfano che non si capisce per quale ragione tarda a decollare.

I professionisti ne hanno bisogno ma ancora di più è il paese a chiedere riforme strutturali che interessino i reali bisogni dei cittadini.



